

NATALE DEL SIGNORE
SANTA MESSA NELLA VIGILIA
Duomo di Codroipo 24 Dicembre 2018

La Messa della vigilia di Natale sembra quasi una contraddizione.

È una liturgia dell'attesa che celebra anche il compimento, infatti con il *gloria* abbiamo già cantato con un giorno di anticipo la gioia della nascita.

È anche una liturgia che **contempla sì il Natale ma contemporaneamente invita a guardare più lontano**, il giorno ultimo, quando il Signore verrà a chiudere il grande libro della storia.

Lo abbiamo sentito nell'orazione iniziale:

*O Padre, che ogni anno ci fai vivere nella gioia questa vigilia del Natale,
concedi che possiamo guardare senza timore,
quando verrà come giudice, il Cristo tuo Figlio che oggi accogliamo in festa come Redentore.*

Con un termine tecnico, potremmo dire che la liturgia della vigilia ci colloca su di **un sottile lembo di confine, una specie di zona franca, territorio fra il già e il non ancora**, quella condizione che permette di vivere nell'oggi dell'attesa la gioia piena di un domani che deve ancora venire. **A pensarci bene, forse è questa la vera condizione del credente**, pur rimanendo nel tempo riesce a vivere in anticipo la gioia dell'incontro con il suo Signore alla fine dei tempi.

Possiamo allora affermare che **nella vigilia del Natale i cristiani sono sottoposti ad una specie di addestramento** che prepara a vivere ogni giorno nella tensione fra il *già* e il *non ancora*, affrontando così le sfide della quotidianità con una serenità rinforzata. **Il già e non ancora permettono di far dipendere la propria serenità certamente da quello che accade ma altrettanto certamente anche da quello che ognuno aspetta.**

È questo il messaggio del profeta Isaia, che abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Siamo nel 538 A.C. e Ciro, re di Persia, pubblica un editto che autorizza la ricostruzione di Gerusalemme. Una prima carovana di ebrei esiliati si prepara a partire da Babilonia verso la città santa e il profeta canta le loro speranze. **La città diverrà la sposa di Jahvè e non sarà più l'«Abbandonata» ma la «Sposata».** Gerusalemme, amata da Dio, diventerà il simbolo dell'umanità intera, sposa del Signore. Possiamo così affermare che **per coloro che partono si realizza la situazione del già e non ancora**: in quanto al tempo, per loro tutto deve ancora accadere ma, in quanto al cuore, tutto è già accaduto.

Con questi stimoli, proviamo a leggere il nostro tempo e forse comprendiamo uno dei motivi per cui siamo spesso preoccupati, tristi, pessimisti e allergici a fare progetti a lunga scadenza. Siamo culturalmente schiacciati in un *già* che non è più illuminato dal *non ancora*, abilissimi nel maneggiare il presente ma procediamo a tastoni quando si tratta di fare progetti, giacché il nostro presente sembra non essere illuminato più da un futuro che lo attenda.

La sociologia fa le sue diagnosi e ci dice che in questa generazione la percezione del tempo ha subito un trauma da schiacciamento. Viviamo fra le lamiere di un passato da cui non riusciamo a liberarci perché siamo privi di attese forti, sogni, ideali, se volete anche utopie sociali o religiose che facciano salire l'adrenalina del desiderio di poterli realizzare.

Ma nel contempo la Scrittura ci offre la terapia. Ci insegna che ci può essere progresso, miglioramento, evoluzione, sviluppo... solo alla presenza di un *non ancora* che va coltivato interiormente con rigore spirituale, con fede viva e con passione. **E per noi il non ancora ha un nome e un volto per**

essere riconosciuto: Gesù Cristo, immagine del Padre e di ogni uomo, il cui Vangelo ha cominciato ad essere diffuso da Betlemme, la notte di Natale di duemiladiciotto anni fa.

Apprendo il giornale, anche noi cristiani siamo preoccupati. Non siamo ciechi di fronte alla realtà sempre più complessa, segnata dalla violenza di genere, da ideologie razziste, da differenze economiche sempre più scandalose, dalla perdita di obiettività, di buon senso, di umanità e di ragionamento che stanno producendo una società opaca, a tratti cinica e incattivita.

Ma noi non abbiamo solo il giornale, abbiamo il Vangelo e il Vangelo quando è accolto e vissuto sbaraglia ogni determinismo cinico e disfattista, obbligando a leggere la storia in tensione con il regno di Dio che viene. **Avere fede significa quindi avere un piede puntato sul tempo e l'altro ben piazzato nell'eternità.** E se non ci credete, rileggete i vangeli di Natale e vi troverete allo stesso tempo una lucida analisi sociologica (che descrive le dinamiche violente del potere, la freddezza razzista del rifiuto, la povertà diffusa, il tutto descritto dentro una cornice notturna e cioè il punto più buio della storia). Ed è proprio in questo contesto sociologico del *già* della storia che si inserisce il futuro di Dio, rappresentato da un bambino che nasce che *non è ancora* un uomo, eppure in lui c'è già tutto il suo futuro.

E poi la pagina del Vangelo.

Voi lo sapete già che è uno delle mie preferite su cui abbiamo già meditato gli scorsi anni. Ciò che mi affascina è scoprire che a partire dal Natale, **l'evangelista compie un viaggio all'incontrario** e ricostruisce **una genealogia stravagante** che nessun potente della terra vorrebbe mai menzionare per legittimare il suo potere. **È l'albero genealogico degli imperfetti** che hanno ben poco da vantare in quanto al proprio lignaggio, alla propria moralità, al raggiungimento di grandi imprese... **eppure sono stati uomini e donne pieni di futuro**, che hanno lasciato intravedere nella loro vita un riflesso di ciò che sarebbe accaduto, preparando così l'avvento del Messia.

Anche noi, questa sera, consapevoli dei nostri limiti, **vogliamo porre un gesto pieno di futuro.** Raccolgheremo il pane, impastato da mani provenienti da culture e religioni diverse e lo porremo nella culla davanti all'altare. **Compiremo così un segno che porta in sé il sogno di Dio sull'umanità**, cantato dagli angeli a Betlemme: «Gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra agli uomini».

Pensando a questo simbolo, forse un po' inconsueto, del nostro Natale codroipese, **mi sovviene il volto del grande crocifisso della basilica nuova di Fatima** che questa primavera abbiamo visitato. Si tratta di un volto strano, quasi deforme, che obbliga l'osservatore ad avvicinarsi. Solo così ci si rende conto che quel volto santo è la somma dei tratti somatici di tutte le popolazioni del mondo, trattenute con uno sforzo quasi doloroso.

È per questo che Gesù si è manifestato al mondo.

Ed è per questo che siamo chiamati a celebrare ogni anno il Natale che per essere santo deve essere pieno di futuro.